



Erminia, la piccola italiana sempre *savrìda!*...

Fanciulla irrequieta a Gazzaniga, con i genitori al lavoro e la nonna incapace di dominarla. Deve raggiungere il marito, che anche in Belgio non sa resistere alla birra con i compagni, come già in Italia al terzo bicchiere di vino...

Lavoratrice sempre, anche per i compatrioti, nella sua casa delle bambole Erminia gioisce per gli studi dei figli, ma assiste e segue la sciagura nelle “mine”, specie di Marcinelle.

Sempre servizievole, per assistere il suo Sandro, vittima della silicosi, che ora riposa in terra belga, lei è ancora qui a fargli compagnia...

Erminia ha l'argento vivo in corpo!...

Ho assistito al racconto della mia amica Domenica¹, che come me si è ritrovata in Belgio, al seguito del marito: molte sono state le difficoltà, soprattutto all'inizio, ma non mi sono mai mancati grinta e ottimismo.

Mi chiamo Erminia Pagani² e sono nata nel Diciannove a Gazzaniga³, in Valle Seriana. Il nonno materno, presso il quale da piccola ho abitato, si chiamava Magri Alessandro e lavorava in una fabbrica del mio paese, mentre il papà aveva trovato occupazione alla Fervet di Bergamo. Col tempo, egli è diventato sordo, come pure la nonna: tutti quanti noi, in famiglia, abbiamo avuto problemi di udito. Il papà non è mai emigrato e, prima di andare a Bergamo, ha lavorato anch'egli a Gazzaniga, nella fabbrica Beltracchini⁴. Aveva solo una sorella e un fratello, che è morto in guerra, e pure la sorella lavorava in fabbrica. Per la verità, il papà è nato a Civate al Piano: quando è venuto a lavorare a Gazzaniga, ha conosciuto mia mamma, che ha sposato, trasferendosi così definitivamente in Valle Seriana. Io ho trascorso la mia infanzia a Gazzaniga, dove ho frequentato le scuole sino alla quinta elementare, perché in Belgio sono venuta solo nel Cinquanta.

A scuola mi sono trovata veramente bene, quindi ci andavo volentieri. Anche a casa giocavo sempre a fare la maestra: mi inginocchiavo sulla strada e assegnavo i compiti ai miei compagni di gio-

1 La testimonianza di Domenica Avogadro è pure offerta in questa raccolta.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Erminia Pagani, nata a Gazzaniga (Bg) il 26 ottobre 1919, durante un'intervista effettuata il 8 ottobre 2005 a Fontaine Levêque, (Belgio), presso l'abitazione privata della signora Domenica Avogadro. Durata: 1.48'30". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000271, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

3 Villaggio della media Valle Seriana, con oltre cinquemila abitanti, a circa diciotto chilometri da Bergamo.

4 Nel 1901, sotto la direzione di Enrico Beltracchini, l'antico Cotonificio Valle Seriana viene ampliato e potenziato, sino a raggiungere oltre duemila dipendenti, tra operai e maestranze. Nel 1936 lo stabilimento viene acquistato da un industriale di Gallarate, Pietro Bellora, da cui il cotonificio ha assunto la nuova denominazione.

co, che fingevano di fare gli scolari. Mi piacevano un po' tutte le materie, fatta eccezione per la geografia, che però studiavo ugualmente. Insomma, non mi lamento della mia infanzia. La maestra era una suora, la quale più volte mi riprendeva per il mio comportamento non sempre tranquillo, dicendo alla mamma:

“Erminia ha l'argento vivo in corpo! Ma è molto rispettosa!...”. Però quella stessa maestra, aveva anche insistito parecchio con i miei genitori:

“Fatela studiare, vostra figlia! Fatela studiare!...”.

Mi piaceva andare a scuola, anzi avrei voluto continuare a studiare. Ero stata addirittura a Bergamo, per sostenere l'esame di ammissione agli studi superiori. Nel frattempo, però, avevano chiuso la fabbrica Beltracchini, dove papà e mamma lavoravano, quindi non mi è stato possibile continuare a frequentare la scuola, per ovvi problemi economici. In famiglia avevo solo una sorella, ma essendo papà e mamma rimasti improvvisamente senza lavoro, essi si preoccupavano circa il nostro futuro. Ricordo ancora le parole pacate del papà:

“Guarda, Erminia, mi dispiace, ma non si può continuare sempre a studiare. Per potere mangiare, dobbiamo guadagnare qualche cosa!...”. Non mi è rimasta dunque altra possibilità che trovare pure io un lavoro in fabbrica, che puntualmente mi venne offerto, all'età di diciassette anni. Una mia amica d'infanzia, più fortunata di me, ha potuto invece continuare gli studi ed è diventata maestra, una professione da sogno, che avrei tanto voluto raggiungere pure io! L'ho rivista di recente, durante un viaggio a San Pellegrino, e mi ha detto:

“Erminia, mi sembra strano che tu non abbia perso quel brio, che avevi quando eri giovane! Ah, quanto hai pianto, perché non abbiamo potuto proseguire insieme la scuola!...”.

La vita ci aveva infatti riservato strade diverse: io, emigrante in Belgio, mi sono sposata a soli vent'anni, mentre lei, diventata finalmente maestra, ha preso marito a ventotto anni, ma ha poi avuto ancora sei figli.

Ardì che ve lighe a la gamba dol tàol!...

La mamma lavorava pure in fabbrica, quindi io sono cresciuta nella casa del nonno materno. Pierina, la nonna, mi adorava! Nella stessa casa c'era anche il cugino Erminio, che portava dunque il mio stesso nome, con il quale litigavo di frequente, finché quella povera anziana donna si arrabbiava e incominciava a urlare:

“Ardì che ve lighe a la gamba dol tàol!...⁵”.

Non si trattava solo di un modo di dire, perché essa ci legava veramente alle gambe del tavolo: io da una parte e mio cugino da quella opposta, ma così facendo noi... continuavamo a bisticciare anche sotto il tavolo. Devo però dire di avere ricevuto molti insegnamenti dalla nonna, una figura assai importante nella nostra famiglia, la quale mi ha voluto veramente bene. Era una donna anche intelligente, che si prestava a cucinare e preparare i pranzi nelle case altrui, durante le grandi occasioni e le feste più importanti delle varie famiglie. La nonna aveva dato alla luce ben sette figli, quindi era “provvista di tante cose”⁶ e, oltre a sapere cucinare, lavava, cuciva, aggiustava i panni e organizzava tutti i lavori della casa. È sempre stata una grande lavoratrice, come la mamma. La mia casa era vicina a quella della nonna, quindi le fasi dell'infanzia, come pure dell'età scolare e della prima adolescenza, le ho trascorse in entrambe le famiglie, della mamma e della nonna, che per me rappresentavano la medesima dimensione personale ed affettiva. Terminata la quinta elementare, mamma e nonna mi hanno insegnato ad applicarmi alle faccende domestiche, finché a diciassette anni sono stata assunta nella filatura Bellora⁷ di Gazzaniga,

5 Guardate che vi lego alla gamba del tavolo!...

6 Nel senso che aveva molte qualità e soprattutto esperienza di lavori domestici.

7 Il Cottonificio Bellora, situato al confine con Gazzaniga lungo il fiume Serio, è stato fondato dagli svizzeri Rodolfo Walty e Federico Gelti Widmer nel 1874 e, già alla fine dell'Ottocento, assunse la denominazione di Cottonificio Valle Seriana. Nel 1891 funziona con filatura e tessitura ed ha milletrecento operai. Nel 1888 lo stabilimento si associa alla ditta Muggini e Taroni

Maria (la prima a destra), figlia di Erminia, prima di partire per il Belgio. Gazzaniga, 1950.



dove facevano le grosse bobine di tessuti. In tale stabilimento, peraltro poco distante dalla mia abitazione, che raggiungevo tutti i giorni comodamente a piedi, mi sono trovata abbastanza bene, anche se ci sono rimasta poco, perché a vent'anni ho preso marito e ho avuto subito il primo figlio. Sia in età scolare che successivamente, durante i primi lavori fuori casa, io ero felice e non mi mancava niente. Mi dedicavo anche alle faccende domestiche e aiutavo la mamma. La mia famiglia, tra le altre cose, è sempre stata molto religiosa, quindi a messa bisognava sempre andare. Inoltre tutte le sere in casa si recitava il rosario: ancora oggi non ho abbandonato quell'antica abitudine e, prima di andare a dormire, la sera, recito ancora tale preghiera, assieme con mio figlio. Senza la mia consueta recita serale, io non riuscirei ad addormentarmi. Prima di coricarmi, la nonna mi faceva pronunciare anche questa giaculatoria: "Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia...". Quindi non si chiudevano gli occhi, prima di aver fatto il segno della croce, e così pure la mattina, appena svegli. Il marito recitava sempre le sue preghiere la sera, ma sottovoce. Appena sposata, io non capivo che cosa recitasse, quindi una volta gli ho chiesto: "Ma che cosa dici, quando reciti le preghiere?...". Mi ha risposto in bergamasco: "*Ol sègn de la Santa Crus e l'ma regòrda che ol Signùr l'è mòrt en crus per nóter pecadùr!...*"⁸.

Il lavoro in miniera, il vino, il Belgio...

Nel Trentasei sono andata a lavorare in fabbrica e nel Quaranta (per la precisione il tre gennaio) mi sono sposata. Mio marito, pu-

e nel 1901 subentra un dipendente, Enrico Beltracchini. Nel 1936 la fabbrica viene acquistata da Pietro Bellora, un industriale di Gallarate, che è stato anche senatore e ha continuato l'attività sino alla fine degli anni Cinquanta. Alla sua morte, nel 1959, gli subentra il genero, Negrisola. Il declino del Cotonificio inizia negli anni Settanta con un devastante incendio, che danneggia il reparto filatura. La ristrutturazione del 1978 ha suddiviso il complesso in 11 aziende complementari. Il Cotonificio ha cessato di esistere nel 1987.

8 Il segno della Santa Croce mi ricorda che il Signore è morto in croce per noi peccatori!...

re di Gazzaniga, in quel periodo lavorava alle *Büse* di Gandino, dove c'erano le miniere di lignite, che si sviluppavano sino a Leffe. In Italia faceva il capo, ossia coordinava il lavoro di una squadra, ma avrebbe potuto fare lo *chef* anche in Belgio, se negli anni non avesse abbracciato la logica che lo portava a dire:

“Preferisco fare il minatore normale. Piuttosto di comandare l'azione ad un'altra persona, preferisco provvedere direttamente!”. In miniera lui era molto bravo, un grande lavoratore, e gli volevano bene tutti. Egli aveva però il vizio di bere, anzi gli bastavano due o tre bicchieri per ubriacarsi, e quando tornava a casa in quelle condizioni diventava esigente: non mi picchiava, ma aveva un modo di fare molto brusco e di comando nei miei confronti. Un giorno, vedendolo rincasare in quello stato, io mi sono messa persino a piangere, nonostante fossi incinta. Vedendomi così prostrata, mio marito è rimasto molto male, al punto che ha detto:

“Erminia, io non posso più sopportare il vino. In queste condizioni continuo a fare del male a me stesso e pure a te. Devo cambiare aria e smettere di bere. Vado a lavorare in Belgio: lassù stanno assumendo persone disposte a lavorare in quelle miniere...”.

“Se pensi di farcela lassù, potresti impegnarti anche qui a non bere! Perché qui continui a bere!?!...”, gli avevo detto.

Egli aveva ormai preso quella decisione; però quando è arrivato per posta il contratto di lavoro, voleva quasi rinunciare, ma non ha più potuto. Piangeva persino, il giorno della sua partenza, ma ormai non c'era più nulla da fare. Pure io piangevo, perché il distacco, nonostante tutto, è stato molto sofferto: io aspettavo una bambina ed ero consapevole di rimanere sola in Italia, con tre figli da allevare. Mi aspettava una vita non facile. Egli è partito con una spedizione organizzata, assieme ad altre persone di Gazzaniga, quindi non era solo. A distanza ormai di tanti anni, mi sento oggi di affermare che in Belgio le cose sono effettivamente cambiate, anche se al prezzo di tanti sacrifici. A Gazzaniga la vita era molto più semplice. Mio marito andava a lavorare in bicicletta, percorrendo tutti i giorni circa mezz'ora di strada.

Partiva sempre verso le cinque la mattina e portava con sé da mangiare (un po' di pane e salame, oppure con una fetta di formaggio) e da bere, in una borraccia. In quelle miniere, gli operai entravano pressoché in piano, anche a parecchie centinaia di metri, quindi a mangiare uscivano all'esterno, ossia alla luce del sole. Egli lavorava anche il sabato e faceva solitamente il primo turno, quello della mattina, quindi verso le quindici e trenta era sempre a casa. Quella di Leffe non era una miniera profonda e tutti i minatori si volevano fra loro un gran bene, perché erano... della stessa razza⁹. A Gazzaniga bevevano soprattutto vino, non birra. Mio marito, tutto sommato, in quella miniera ci stava bene, però, quando usciva all'esterno, non riusciva a fare a meno della sua bevuta, stando in quella compagnia. Nello stesso tempo era però consapevole che, quando veniva a casa e aveva bevuto anche solo un pochino, se la prendeva con me e diventava molto geloso. Quando egli ha deciso di partire per il Belgio, oltre che dall'alcool, è guarito pure dalla malattia della gelosia! Ero incinta e con altri tre figli piccoli io non potevo pensare alle stupidaggini. La quarta figlia è venuta alla luce a Gazzaniga, dove io sono rimasta sino al Cinquanta, prima di raggiungere il marito in Belgio.

Prima di partire, Erminia, chiedi un consiglio al parroco...

La sua prima valigia gliel'ho preparato io, mentre piangevo in continuazione. Quando poi, dopo un anno, per le vacanze, egli è rientrato in Italia, aveva riempito quelle valigie di tante cose, tutte per me, la famiglia e i parenti: magliette, pantofole, asciugamani, salviette di spugna... e altri indumenti e biancheria. Si era forse messo in testa che a Gazzaniga non ci fosse niente e, quando ho visto tutte quelle cose, gli ho anche detto:

“Per me sei un po' matto!...”.

9 Erminia ironizza sul fatto che a tutti i minatori piaceva il vino e quindi amavano stare in compa-

Emidio, figlio di Erminia, a Gazzaniga nel 1950.



Io non sapevo che stesse per arrivare, poiché tale rimpatrio temporaneo non era in programma: egli era ritornato in famiglia a seguito di un incidente, per essersi fatto un grosso taglio in miniera. Mia mamma, quel giorno, mi aveva da poco salutata, diretta a casa sua, ma ad un tratto la rivedo ricomparire sulla mia porta per dirmi: "Erminia! Guarda chi c'è!..."

"*Cósa gh'ét?...*"¹⁰, le ho chiesto, mentre uscivo fuori.

Tenevo in braccio la mia bambina, nata da pochi mesi, e appena ho visto mio marito, all'improvviso ho esclamato:

"*Madóna, Sandro!...*"¹¹.

Sono immediatamente rientrata di corsa in casa, per l'agitazione, sempre con la mia bambina in braccio. Non sapevo più che cosa fare. La nostra figlia, l'ultima nata, aveva allora già alcuni mesi, ma mio marito la vedeva per la prima volta: egli si è messo a piangere e non la smetteva più. Ah, com'ero emozionata, quando l'ho visto comparire dinnanzi, così all'improvviso!

"*Éla la Maria?...*", mi ha chiesto, guardando la bambina.

"*Sé, l'è la Maria, Sandro!...*"¹².

Io tremavo e lui piangeva. Poi ho detto alla piccola, che tenevo in braccio:

"*L'è 'l papà, Maria! L'è 'l papà!*"¹³ Dai un bacio, al papà!..."

Anche prima, alla bambina, che già aveva qualche mese, facevo sempre vedere la fotografia di mio marito, appesa in camera da letto, anzi tutte le sere la invitavo a dare un bacio a quella immagine. Il volto di mio marito, dunque, non le era estraneo, anzi essa era ormai in grado di individuarlo.

Pure ai figli più grandicelli io parlavo sempre del papà, quand'era lontano per lavoro, richiamandolo come presente in famiglia. Insomma, ai miei figli io tenevo vivo il ricordo di Sandro e leggevo

gnia.

10 Che cosa hai?

11 Madonna, Sandro!

12 E' la Maria?... Sì, è la Maria, Sandro!...

loro le lettere che lui mi scriveva regolarmente. La sera, poi, una preghiera al papà, dopo la recita del rosario, era di regola. Quando il marito è rientrato la prima volta in Italia, nel Quarantotto, i miei bambini, nonostante non lo vedevano da parecchi mesi, non avevano manifestato segni di paura, anzi gli sono saltati addosso in segno di festa. Egli però esigeva di essere ubbidito.

L'anno successivo, prima di tornare a casa, Sandro mi aveva mandato un pacco di vestiti e un po' di soldi, tramite un altro minatore di Gazzaniga, che era rientrato per la morte del papà. I soldi non erano molti, ma dovevano bastare. Improvvisamente sono stata colta da un impulso: andare subito in Belgio per vedere cosa faceva e come era sistemato il marito. Ho quindi chiesto a quel minatore, da poco rientrato per il lutto in famiglia:

“Ambrogio, quando riparti?...”.

“Penso sabato prossimo...”.

Ero intenzionata a salire subito pure io, assieme con la famiglia. Ho chiesto innanzitutto consiglio a mia cognata:

“Sandro ha scritto che non ha donne, ma che si è messo ancora a bere! Voi lo sapete che quella del bere è la pena più grande per me. Io voglio salire lassù, per vedere come sta effettivamente e se posso essergli di aiuto...”.

“Ti capisco e accetto la tua idea. Però, Erminia, prima di partire, chiedi al parroco un consiglio!...”, mi ha suggerito la cognata. Così ho fatto. Il giorno successivo, mentre stavo scopando fuori casa, ho visto sulla strada il parroco, che conoscevo bene, il quale saliva dalla strada dell'ospedale. Mi sono fatta forte – perché, in effetti, avevo un po' di vergogna – e l'ho chiamato:

“Reverendo! Può venire due minuti?...”.

“*Cósa gh'ét, Erminia! Gh'ét vergót che 'ndà mia?...¹⁴*”.

“Senta, reverendo. Lei sa che Sandro, mio marito, è in Belgio a lavorare. Mi ha scritto da poco, dicendomi che non ha donne, ma

13 E' il papà, Maria! Lui è il papà!

che si è messo nuovamente a bere. Questo per me è un grosso dispiacere, forse più delle donne! Sa... se va con altre donne, non viene a casa mia, ma quando beve poi viene da me e diventa tutto più difficile!...”.

Il parroco si è messo a ridere e mi ha detto:

“Guarda, Erminia, vai! Intanto ti do una bella benedizione, poi vedrai che vincerai le tue preoccupazioni e, alla fine, tutto si metterà a posto!...”.

“Reverendo, il problema è che non ho il passaporto, ma per ottenerlo occorre la firma di mio marito, che non c’è...”.

“Ascoltami. Vai in Comune, e vedrai che ti faranno tutto. Ne parlerò io personalmente con il Sindaco e l’impiegato...”.

In effetti sono riuscita ad ottenere velocemente il mio passaporto e così sono partita, senza che il marito sapesse niente. Volevo fargli anche una sorpresa.

Rimango quassù con te, a condizione che la smetti di bere...

Di mia iniziativa, dunque, ho intrapreso il mio primo viaggio in Belgio, in compagnia di Ambrogio, assieme con la piccola Maria, mentre gli altri tre figli li ho lasciati in consegna alla mamma, la quale, però, è dovuta recarsi in Comune, per sottoscrivere la responsabilità sui nipoti e l’accettazione dell’affidamento. Io ero abbastanza tranquilla, nonostante Maria, la bambina, avesse solo due anni e quattro mesi. Pensavo al Belgio come ad un paese simile a tanti altri e, per giungere a destinazione, ho sostenuto più di dodici ore di treno, da Bergamo sino a Charleroi. Scesi dal treno, poco distante da quella stazione, Ambrogio mi dice, indicandomi una donna:

“Guarda, quella è la signora che lava i panni a Sandro...”.

Io non sono mai stata gelosa, quindi non ho dato alcun peso a quella affermazione. Sono quindi salita sul bus, per raggiungere Anderlues. Assieme con noi, era salita pure un’altra persona, originaria di Tagliuno, alla quale Ambrogio ha chiesto:

“Piero, sai chi è questa signora?...”.

In quel periodo ero una donna magra, con lunghi capelli neri e pure abbastanza attraente.

“No!...”.

“E’ la moglie di Assolari!...”.

“*Òstia!*...¹⁵”, è stata la sua conclusione.

A un certo punto Piero mi chiede:

“Adesso dove va?...”.

“Vado da mio marito. Se lui è in cantina, andrò in cantina pure io...”.

“Signora, venga intanto a casa mia, così potrà fare conoscenza di mia moglie e della mia bambina, in attesa che Sandro esca dalla miniera...”.

“Ah, se le fa piacere, va bene, anzi la ringrazio...”.

La miniera non era troppo distante e, avvicinatosi l’orario del cambio di turno, a un certo punto Piero mi ha detto:

“Vado a chiamare tuo marito, per farlo venire qui, a casa mia!...”.

“Va bene, però non dirgli che io sono qui, eh! Mi raccomando, fallo salire, ma senza che lui sappia che io sono qua!...”.

Ho accompagnato Piero per il primo tratto di strada, fermandomi però, con la mia bambina in braccio, prima della mina, che stava dall’altra parte della strada, senza oltrepassare le rotaie del tram.

In miniera è entrato solamente Piero, il quale, quando ha visto mio marito, l’ha avvicinato e gli ha subito detto:

“Non volevo dirtelo, ma è una cosa più forte di me! Vieni subito con me, perché tua moglie ti sta aspettando!...”.

“Ma Piero!... Tu non sai dove è mia moglie. E’ in Italia!...”.

Però, dopo avere riflettuto un pochettino, gli ha chiesto:

“Dimmi un po’, come è mia moglie?...”.

“E’ una donna abbastanza alta, mora, con capelli lunghi e ha con sé pure una bambina piccola...”.

14 Che cosa hai, Erminia? C’è qualcosa che non va?...

15 Imprecazione blasfema di stupore. In altri contesti veniva utilizzata anche per manifestare il pro-

Egli aveva appena terminato il suo turno di lavoro e si stava lavando: è uscito immediatamente dalla mina, ancora tutto bagnato, e, quando mi ha vista con la bambina in braccio, in mezzo alla strada, mi è corso incontro e si è messo a piangere! Sembrava un pulcino bagnato. Ah, quanto ha pianto! Mi ha abbracciata, sollevandomi da terra, poi ha preso in braccio la bambina e infine mi ha chiesto:

“Per quanto tempo sei venuta?...”.

“Un mese...”.

In quel periodo lavoravo ancora in Italia, nella fabbrica Bellora, quindi avevo chiesto un permesso straordinario, per recarmi in Belgio a fare visita al marito. Mio marito, però, mi ha subito detto: “Ah, no. Adesso, che sei venuta sin quassù, rimani assieme con me!”. “Io sarei pure disposta a rimanere con te, in Belgio, perché sono sposata e conosco i miei doveri, ma a condizione che tu la smetta definitivamente di bere! Ricordati che, se bevi ancora una sola volta, io torno immediatamente in Italia! Come ho fatto presto a venire, così faccio presto anche a tornare!...”.

Da quel giorno mio marito non ha più bevuto un bicchiere e io sono sempre stata qui, in Belgio, assieme con lui.

La casa delle bambole, la prima lavatrice e quella stufa...

Il mio primo alloggio in Belgio è stato in una cantina. Il proprietario ci aveva assegnato una stanza abbastanza grande, sufficiente per accogliere, oltre al marito, anche me con la bambina. Tutte le mattine, Sandro si alzava presto, faceva colazione e si recava al lavoro. Per rendermi utile, nonostante non sapessi ancora parlare la lingua del posto, svolgevo alcuni lavori in quella cantina: sbucciavo le patate, preparavo i tavoli, lavavo i piatti,... senza però ottenere nulla in cambio. Sono stata ingenua, a rendermi disponibile in quel modo, ossia senza chiedere nulla in cambio, per di



più con la signora che si approfittava della mia disponibilità. In quella cantina siamo rimasti circa due mesi, io quale turista in Belgio. Sono poi ritornata in Italia, con l'obiettivo di prendere i miei figli e portarli quassù, con la nostra biancheria (compresi i cuscini) e le poche altre sostanze. Di fatto, noi siamo rimasti in cantina sino a quando la miniera non ci ha assegnato una prima casa: era una piccola costruzione in muratura, disposta su due livelli; al piano terra c'erano una grande cucina, di circa quindici metri quadrati, e un'altra stanzetta, un po' più piccola, leggermente sopralzata di due o tre gradini. In cucina però non c'era il lavandino. Il rubinetto dell'acqua era quasi in terra e ci stava sotto a malapena un secchiello. Mio marito, che sapeva fare un po' tutto, a Natale ha alzato la presa dell'acqua, realizzando pure un lavandino. La casa era sprovvista di mobili, quindi abbiamo dovuto comperare tutto, dal letto alle coperte e le altre cose occorrenti. Per la precisione, all'inizio ci siamo accontentati di acquistare due letti, uno per noi e l'altro per i figli, e un comò. Il guardaroba l'abbiamo preso più tardi, in un secondo momento. Insomma, con poche cose e un po' di amore, avevo ordinato con gusto il nostro alloggio.

“Ma guarda, Erminia, che bella casa hai messo in ordine! Sembra la casa delle bambole!”, mi ha persino detto un'amica.

Accanto a quella nostra abitazione, dove siamo rimasti circa quattro anni, c'era uno schieramento di case simili, tutte abitate da minatori, di proprietà della stessa società mineraria.

Mio marito lavorava nella mina di *Petrià*¹⁶, distante circa mezzo chilometro da Fontaine l'Evêque¹⁷, quindi andava avanti e indietro tutti i giorni a piedi.

In quel periodo, gli elettrodomestici non avevano ancora la diffusione di massa, che hanno ottenuto solo qualche anno dopo, quin-

prio disappunto.

16 A Fontaine l'Evêque c'erano ben tre miniere attive (Petrià, Route de Mons e l'ultima al Bois de l'Orologe), appartenenti alla medesima società mineraria, la Monson Fontaine.

di tutte le faccende domestiche si eseguivano a mano, come ad esempio la lavatura dei panni, che facevo sempre bollire. In occasione del mio compleanno, nel Cinquantadue, il marito mi ha regalato una lavatrice, che ha alleggerito non poco i miei molteplici impegni. In quel periodo, infatti, oltre ad occuparmi della mia casa, facevo anche la *sèrva*¹⁸, presso case altrui, anzi ho fatto quel mestiere ben venticinque anni, per rendermi utile e aiutare mio marito nel sostegno della famiglia! Accompagnavo la bambina all'asilo, poi aiutavo i miei bambini ad attraversare la strada, per recarsi a scuola, infine, anziché ritornare a casa mia, andavo in quella del macellaio, a fare le pulizie e tutti i servizi domestici per la sua famiglia. La moglie del macellaio, che si chiamava come me, quando ha saputo della lavatrice avuta in regalo, mi ha detto: "Erminia, lei è stata proprio brava! E' la donna italiana più coraggiosa del villaggio!..."

Probabilmente sono stata una delle prime donne italiane ad avere la lavatrice. In Belgio ho sempre cercato di adattarmi in qualche modo a tutte le situazioni, in vista di rendere meno difficile la mia permanenza.

In un certo senso mi ero affezionata a quella nostra prima casina, che riscaldavo con la stufa a carbone, sulla quale, però, quando cadeva anche solo una goccia di acqua, se non la si puliva subito, usciva immediatamente la ruggine. Mia mamma, infatti, quando era salita a trovarmi la prima volta, mi aveva persino detto:

"Madóna, Erminia, te püdièt tòla ü falì piö bèla!...".

"Àda, mama, staró ché mia gna mé sent'àgn, èh!".¹⁹

Mia mamma è venuta a trovarmi in Belgio quattro o cinque volte, assieme con il papà, e si fermava alcune settimane. Ogni volta mi

17 Cittadina mineraria in prossimità di Charleroi.

18 Così si chiamavano un tempo le donne che svolgevano servizi a pagamento presso le famiglie del paese (per stirare, pulire la casa, lavare i panni,...)

19 Madonna, Erminia, avresti potuto acquistare (una stufa) un pochino più bella! Guarda, mamma, non rimarrò qui neppure io cent'anni, eh!

diceva sempre:

“Te l’è gnamò mia cambiàda, chèla stüa?...²⁰”.

Mio marito, che una volta ha sentito tale osservazione, le ha detto:

“Paolina, la me fàghe mia parlà! La Erminia la me còsta de piö de carta smeriglia che gnà de töt ol rèst!...²¹”.

Hanno fatto una grande festa ai miei figli! Che paese è mai questo?!...

I miei figli sono cresciuti in Belgio e li ho sempre seguiti; quando frequentavano le scuole, andavo di frequente a parlare con i loro maestri e professori. Non dimenticatevi che, da piccola, a me piaceva fare la maestra! Un giorno mio figlio stava preparando la recita di fine anno e improvvisamente mi ha domandato:

“Mi presti il tuo anello, mamma, che ci serve per la nostra festa?”.

I ragazzi stavano preparando la festa conclusiva e gli ho chiesto:

“Pensi di avere lavorato bene, Alfredo?...”.

“Io penso di sì. Ma... e m’vederà, mama!²²”.

“E tu, Virgilio?...”.

“Ah, pò a’ mé!²³”.

Ho sempre parlato in bergamasco ai miei figli. Terminata la rappresentazione teatrale, sul palco hanno preso posto le varie autorità: giunto il momento delle premiazioni, io ero molto agitata, anzi mi batteva persino forte il cuore, intenta com’ero a capire l’andamento scolastico dei miei figli. A un certo punto sento chiamare per primo:

“Alfredo Assolari...”

Mio figlio si era classificato in testa, il primo della sua scuola! Ho abbassato la testa e ho pianto dalla gioia. Quindi le autorità pronunciano il nome del secondo classificato:

“Virgilio Assolari...”.

20 Ancora non l’hai cambiata, quella stufa?

21 Non mi faccia parlare! L’Erminia mi costa di più per carta smeriglio, che per tutto il resto!...

22 Ma... si vedrà, mamma!

Continuavo a piangere, come una bambina, con la testa sempre abbassata tra le mani. Un mio cugino, che da Liegi era venuto da noi, per questa circostanza, si era messo pure a piangere, assieme con me. Alfredo aveva raggiunto i suoi diciotto anni e ottenuto il diploma con pieni voti. Quel giorno ho vissuto, seppure da immigrata, una grande incredibile soddisfazione. Alfredo è salito sul palco a ritirare il diploma, in mezzo a tutte le autorità del paese: egli stava scendendo dal palco, quando il direttore della scuola l'ha richiamato, per rinnovargli le sue personali congratulazioni e dare il via alla banda musicale! I pensieri si accavallavano nella mia mente, mentre piangevo emozionata.

“Quassù io non conosco nessuno, tuttavia oggi stanno facendo una grande festa ai miei figli!... Che paese è mai questo?!...”.

Ho provato sensazioni indescrivibili. Per questo io affermo che in Belgio sono sempre stata trattata bene. Non posso criticare i belgi, perché essi hanno dato ai miei figli la possibilità di realizzarsi, accettandoli e facendogli persino festa. Va anche detto che noi Bergamaschi abbiamo sempre lavorato. *Òrco dighel!*²⁴ Ho chiuso la mia attività lavorativa quale donna di servizio nello studio di un importante avvocato di Charleroi: un giorno mi sono sentita male e, poiché ero incinta e non lo sapevo, ho perso il bambino, nonostante mi abbiano immediatamente portata in ospedale. Avevo solo quarantatré anni. Mi ero affezionata alla nostra “casa delle bambole”, dove siamo rimasti circa quattro anni. Un giorno è comparso, sulla porta di casa, lo *chef* della mina, per farci una proposta:

“*Bonjour, madame. Ca va? Vous voulez demenager?...?*”²⁵.

Ci aveva proposto, in sostanza, di cambiare casa.

“Sì, però prima vorrei sapere dove...”.

“Là...”, ha concluso quel mandante, indicandomi con la mano una bella villa, poco distante. Ho accettato subito, perché non

23 Ah, anch'io!

24 Esclamazione di ammirato stupore. Forse: [p]orco diglielo!

succedeva tutti i giorni che la mina assegnasse ai suoi minatori case così prestigiose. Per quel fatto, siamo finiti persino sul giornale. Era una casa ancora di proprietà della mina, ma si trattava decisamente di un alloggio migliore del precedente. A mano a mano che i minatori progredivano nella carriera, ossia con il passare del tempo e l'anzianità di servizio, la mina assegnava loro le case migliori, che di volta in volta si rendevano disponibili. Nel corso degli anni, poi, la società mineraria aveva provveduto anche a modernizzare tutti i suoi edifici: anche quelli che, all'inizio, sembravano vere e proprie baracche, un po' alla volta sono stati modificati e migliorati, rendendoli più accoglienti. Più tardi ancora, invece, quando abbiamo avuto l'occasione propizia, abbiamo comperato una casa tutta nostra.

Sandro non sta molto bene, però Bruno è morto...

Sandro è sempre stato un minatore, dapprima in Italia e poi in Belgio, dove è rimasto attivo sino alla fine degli anni Sessanta. Nel Settantuno, poi, è morto. Se n'è andato in sole quarantott'ore ed era in pensione da appena due anni, forse anche meno. In verità già qualche anno addietro, cioè nei primi anni Sessanta, gli avevano detto di non lavorare più, perché era già ampiamente colpito dalla silicosi. Avevamo però da poco comperata la nuova casa, quindi è voluto scendere in mina ancora cinque anni, per finire di pagare i debiti. Sandro, ma più in generale tutti i minatori, hanno vissuto una vita intera affrontando tutti i giorni gravi pericoli. Vedevo mio marito uscire di casa la mattina e pregavo, perché potesse tornare in famiglia ancora sano! Un giorno lo stavo aspettando a casa, come sempre, ma tardava ad arrivare, oltre il suo solito orario. Uscita di casa, ho chiesto ad un amico, che abitava di fronte a noi:

“Emilio, non hai visto Sandro?...”.

“No...”, mi ha risposto.

Emilio e Virgilio, figli di Erminia, nel complesso musicale con amici. Anderlues, anni Sessanta.



The Rainbows

Tutto ad un tratto, pochi minuti dopo, vedo comparire improvvisamente in casa Emilio con sua moglie...

“Sandro si è fatto male?!...”, ho chiesto subito, spaventata, dopo avere intuito che era successo qualcosa di grave.

“Senti, Erminia. Sandro non starà mica bene. Però Bruno è morto!”.

Bruno era l'amico più importante di mio marito, un compagno di lavoro in miniera da molti anni. Quel giorno mio marito continuava a dire al compagno, invitandolo alla prudenza:

“Bruno, guarda che oggi c'è il gas!...”.

“No, no... oggi il carbone è oro!...”.

“Bruno, andiamo via! La lampada segna la presenza di gas! Non puoi fare sempre a tuo modo!...”.

“No, no, Sandro! Oggi il carbone è oro!...”.

Noncurante del segnale della lampada, Bruno ha fatto per avviarsi al lavoro, quando uno scoppio improvviso lo ha scaraventato per terra: la galleria è crollata, investendo violentemente anche mio marito. Bruno è morto sul colpo, schiacciato da quella massa rocciosa, mentre mio marito è rimasto solo parzialmente coperto dai detriti, sempre immobilizzato e pure mezzo tramortito, sin quando sono intervenuti i soccorsi, che lo hanno tirato fuori malconcio, però salvo! Sandro si è salvato solo per il fatto che si trovava in posizione leggermente arretrata, rispetto a Bruno. Mio marito non sapeva darsi pace per quel grave fatto. La mina gli aveva sottratto il suo migliore amico. Quando siamo poi andati a trovarlo, per l'ultima volta, nella sua casa, prima del funerale, Bruno non aveva neanche un piccolo graffio sul volto: probabilmente, anzi quasi certamente, è morto soffocato.

So queste cose perché Sandro mi raccontava tutto della miniera: amava rendermi partecipe del suo lavoro sul fondo, anzi a volte mi faceva persino alcuni disegni. Noi parlavamo di frequente. Ah, che vita, quei poveri minatori. Una volta ero andata all'ingresso della miniera, per aspettarlo all'uscita del pozzo, a fine turno, ma non l'avevo nemmeno riconosciuto. Con me c'erano anche i miei due figli, Maria e Alfredo. Quest'ultimo, già grandicello, voleva

andare al cinema, ma io gli avevo proposto:

“Va bene, però aspetta prima il papà, che sta per uscire dalla mina”.

A un certo punto Alfredo ha detto a Maria, con lo sguardo rivolto all’uscita dei minatori:

“*Àrda, Maria! Il y a un blessé, là!...*”²⁶».

Fattosi leggermente avanti, a un certo punto si mette a urlare:

“*Maria! Maria! L’è ‘l papà! L’è ‘l papà!...*”²⁷”.

Era proprio mio marito, che si era rotto la spalla, a seguito di un crollo in galleria. Siamo quindi ritornati subito a casa, in attesa di ricevere notizie. Un suo compagno di lavoro, infatti, ci ha raggiunto, per dirci che l’avevano portato in un ospedale poco distante, per la precisione a Montegnée.

“Vuoi che ti porti in ospedale?...”, mi ha chiesto Miro, un minatore, nostro amico, pure morto di silicosi.

Nella mina gli incidenti erano all’ordine del giorno.

Posso stare con lei? Assomiglia molto alla mia mamma!

Ho appreso della tragedia di Marcinelle a casa, mentre mio marito era al lavoro in mina. Quando è rientrato, siamo andati subito a vedere di persona che cosa era effettivamente successo, davanti al cancello del Bois du Cazier²⁸, e così pure nei giorni successivi. In quei giorni si respirava un clima molto particolare, di sofferenza e accettazione di un destino crudele e pure inevitabile.

Quanto dolore si coglieva per le strade! Prima dei funerali sono andata a vederli tutti quanti, quei poveri minatori, disposti nelle bare bene allineate. Quale dolore! Tremavo persino dal dolore! Il funerale, nella chiesa di Marcinelle, è stato poi un evento da brividi. Mi stavo dirigendo verso la chiesa, quando incontro lungo la strada un bel ragazzino, che piangeva, il quale mi dice:

25 Buon giorno, signora. Come andiamo? Volete traslocare?...

26 Guarda, Maria! C’è un ferito, là!...

27 Maria! Maria! E’ il papà! E’ il papà!...

28 La miniera di Marcinelle, ormai tristemente famosa in tutto il mondo per la grave sciagura del-

“Signora, posso stare con lei? Assomiglia molto alla mia mamma!”.

Mio marito piangeva. La mia risposta è stata immediata:

“Certo, che puoi! Ma certo!...”.

Gli ho chiesto immediatamente:

“Ma come mai sei qui?...”.

“Perché il mio papà è uno dei morti della miniera, ma io non so dove è, perché non me lo hanno saputo dire!... Sono voluto venire al suo funerale!...”, mi ha risposto.

“E la tua mamma, dove è?...”.

“E’ a casa, perché ha i miei fratellini ancora piccoli! Posso stare con lei?...”.

“Ma certo, che puoi stare con me!”.

Quel ragazzino ha partecipato ai funerali con noi, e suo padre era uno dei poveri martiri di Marcinelle. Al termine del funerale, prima di congedarmi, ho dato a quel ragazzino tutti i soldi, per la verità non molti, che avevo con me nella borsetta:

“Tienili, così farai quello che potrai fare, per la tua famiglia!...”, gli ho detto, con le lacrime agli occhi.

“Grazie. Lei assomiglia tutta alla mia mamma!...”, sono state le sue ultime parole, prima di allontanarsi.

Molti connazionali vivevano quassù una condizione di isolamento. La storia della miniera e dei minatori in Belgio è stata molto dura, anzi eroica.

Sìe savrìda pò a’ mé, èh!...

Mio marito in miniera lavorava proprio in taglia, dunque ha sempre scavato carbone con il *marteau-piqueur*²⁹. Lui faceva solitamente il turno della mattina e, quando usciva di casa, portava con sé un panino con il burro, due o tre tartine, una mela e un termos

l’agosto 1956, in cui persero la vita moltissimi minatori, molti dei quali immigrati italiani.

29 Martello pneumatico.

Emidio Assolari (a sinistra) e Alfredo (in centro) con i cugini svedesi.



di caffè allungato con acqua, come bevanda dissetante. Per la verità, egli teneva sempre appresso anche un po' di *tabàc de cicà*.³⁰ A casa, invece, egli cercava di bere molto latte. Una curiosità: il casco e la lampada di mio marito attualmente si trovano a Nembro, in Italia, nel piccolo museo minerario allestito da un vecchio minatore, per onorare l'esperienza di tanti bergamaschi. La lampada è certamente l'attrezzo più significativo e rappresentativo del minatore, poiché rappresenta la luce, che lo guida nelle tenebre e negli abissi della terra. Sandro mi diceva sempre: "Mi sento meglio quando sono sotto, che quando sono sopra!". Anche lui, come tanti altri minatori, è stato un vero amante della miniera. Scendeva in quel pozzo sempre con una certa tranquillità, perché il fondo della mina era diventato un po' la sua casa. Mio marito, in effetti, ha passato una vita, lavorando sotto terra. Appena ci siamo sposati, egli è andato a lavorare in Carnia, impegnato nella costruzione di alcuni tunnel stradali. Più tardi, durante la guerra, è stato anche a Genova, sempre occupato nella costruzione di gallerie. Quando si trovava laggiù, una volta gli ho fatto una sorpresa: volendo accertarmi di persona delle sue condizioni di vita e di salute, sono partita all'improvviso, con la mia bambina ancora piccola in braccio, sostenendo un viaggio di ben sedici ore! Prima della guerra, invece, quando eravamo ancora fidanzati, Sandro è andato a lavorare persino in Africa, per la precisione in Abissinia, ma è stato rimpatriato quasi subito, a seguito di un'ernia. Con i compagni di lavoro, lui si è sempre trovato bene e gli altri minatori gli volevano bene. Non ha mai avuto noie, perché era amico di tutti. Con i suoi compagni di lavoro, però, egli si vedeva solo in mina, perché quando rientrava a casa, dopo il turno, non usciva più. Questo suo comportamento faceva parte del nostro accordo: lui ha dovuto scegliere, o me oppure la compagnia e il bere. Per fortuna ha scelto me. Io sono stata felice accanto a lui, anche se uscivamo raramente assieme: ogni tanto, però, Sandro prendeva i suoi figli e li portava al cinema. Una volta ha portato al cinema anche me, a vedere il film della Principessa

Sissi. Lo ricordo ancora, perché è stata una grande e bella proiezione. Insomma, mio marito non usciva mai da solo, ma solo assieme ai figli, oppure con me. Io ho voluto bene al Belgio anche per questo motivo, cioè perché quassù mio marito ha smesso di bere. Prima che io lo raggiungessi in Belgio, nel Cinquanta, anche lui avrà fatto quello che si sentiva di fare, perché le donne dai facili costumi non mancavano nemmeno quassù, come del resto in Italia. Io, comunque, non sono mai stata gelosa. Una volta, nel Quarantanove, mi ha persino scritto: “Cara Erminia, mentre ti scrivo, mi trovo sul mezzogiorno!...”. La mia risposta è stata altrettanto determinata: “Tu sei sul mezzogiorno, ma io non sono più neanche sulle sei e mezza!...”. Insomma, *sìe savrìda pò a’ mé, èh!*³¹ Sono sempre stata allegra e questo mio atteggiamento positivo e ottimistico mi ha aiutata a superare tante difficoltà, sia in Italia che in Belgio.

La piccola Italiana

Sandro mi raccontava ogni giorno del suo lavoro in miniera e della vita con i compagni. Mi parlava soprattutto molto di Bruno, il suo amico e compagno di lavoro per anni molti, morto nell’incidente di cui vi parlavo. Bruno ha lasciato la moglie con due bambine, le quali sono rimaste in Belgio, inizialmente soccorse e aiutate dalla società mineraria. Quando succedevano queste disgrazie, tra di noi ci si aiutava, anche economicamente, ovviamente entro i limiti delle nostre modeste risorse. Vi porto questo esempio. Una mattina Sandro, mentre si trovava, come al solito, in miniera, è stato ricoverato d’urgenza all’ospedale per un’ernia: dopo l’intervento chirurgico, ha dovuto rispettare un periodo di convalescenza, senza fare sforzi, quindi astenendosi dal lavoro in mina. Un giorno vedo ad un tratto comparire, sulla porta della

30 Tabacco da cicca (lo si teneva a lungo tra i denti, per poi sputarlo).

mia casa, una ragazza belga, veramente bella, inviata dall'assistenza sociale, la quale cercava proprio me:

“Bonjour, madame. Sono venuta a trovarla, perché abbiamo saputo che il signor Assolari è all'ospedale. Avete bisogno di qualche cosa?”.

“Lei è molto gentile. La ringrazio, ma io non ho bisogno di niente”.

“Mi ascolti. Noi, di solito, non eroghiamo mai direttamente i soldi, ma andiamo insieme al negozio a fare la spesa. Dato però che lei è una brava persona, pure responsabile, le consegnerò un po' di soldi, che le serviranno per fronteggiare questa situazione temporanea di difficoltà ...”.

L'indomani, infatti, quella signora è ritornata e mi ha portato un po' di soldi, mentre io morivo dalla vergogna. Sì, avevo vergogna ad accettare quei soldi, anzi non li volevo quasi nemmeno prendere, perché dicevo:

“Ghe n' sarà de chi che i ghe n' à piö besógn de mé!...³²”.

Quindi le ho detto:

“Ecoutez! Mé sù mia pròpe sénsa! Se gh' è ergü piö poarèt de mé, i go i dàghe...³³”.

“No! C'est à vous! C'est à vous!...³⁴”, ha insistito quella signora.

Qualche giorno dopo, la vedo ricomparire di nuovo sulla porta di casa mia, per chiedermi ancora se avevo bisogno di qualche cosa. Io, però, non me la sono più sentita di accettare quel secondo atto di gentilezza:

“Una volta ho accettato e vi ringrazio molto. La seconda volta, però, non lo posso più fare! Non ho mai cercato la carità in Italia, quindi non la cerco nemmeno qua! Date quei soldi alle persone che ne hanno più bisogno di me!”.

31 Ero saporita anche io, eh!

32 Ce ne saranno di quelli che ne hanno più bisogno di me!...

33 Ascoltate! Io non sono proprio senza! Se c'è qualcuno più bisognoso di me, glieli dia!

34 No! E' per voi! E' per voi!



“*Ah, mais comme vous êtes gentile!...*”³⁵», mi ha persino detto, prima di salutarmi.

Sono rimasta veramente impressionata dalla gentilezza di quell’assistente sociale belga, al punto che, quando si è sposata, le ho regalato una caffettiera. Ho portato questo esempio per dire che, anche in Belgio, c’erano persone gentili ed educate. Una nonnina belga, che abitava poco lontano da casa mia, quando abbiamo acquistato la lavatrice (che ho tuttora e tra l’altro funziona ancora bene, dopo tanti anni ormai...), andava in giro dicendo:

“Ah, come sono contenta, che hanno comperato la macchina da lavare alla piccola italiana, la più coraggiosa del quartiere!...”.

Mi chiamavano la “piccola italiana”. In quel periodo, oltre a lavorare presso altre abitazioni private, quale donna di servizio, mi prestavo anche a lavare e aggiustare i vestiti degli altri minatori, soprattutto delle persone quassù sole. Battista, ad esempio, quando ancora non era sposato, viveva in cantina e lavorava in miniera, perché la sua famiglia d’origine stava in Italia. Egli, non solo mi portava i suoi panni da lavare, ma anche quelli degli altri compagni di lavoro, che si trovavano nelle stesse condizioni, perché in quel periodo la mina non provvedeva a tale servizio. Tutti i mesi, inoltre, dovevo provvedere a lavare e stirare anche quindici camicie bianche, che mi portava la signora di una cantina poco distante: erano probabilmente i vestiti della festa dei minatori, ospitati in quella specie di pensione. Battista, dunque, mi portava tutte le settimane una cassetta con dentro i panni da lavare: io gli facevo un prezzo al capo, ma lui, inizialmente a mia insaputa, ne faceva un altro ai proprietari dei vestiti. Si trattava evidentemente solo di pochi spiccioli. Quel minatore è stato sincero perché, quando ha smesso di lavorare in mina, prima di ritornare definitivamente in Italia, mi ha confidato un giorno:

“*Erminia, té to fàet ù prése, ma mé e n’fàe ön ótro, perchè siè mé*

35 Ah, come voi siete gentile!...

36 Tu facevi un prezzo, ma io ne facevo un altro, perché ero io che portavo avanti e indietro la ro-

che portàe 'nnàcc e 'ndré la ròba!...³⁶".

Insomma, e gli a fàa mia dal per negót!³⁷

"To facc bé!...³⁸", gli avevo risposto, divertita da quella notizia. Insomma, seppure in qualche modo, tra italiani ci si aiutava e ci si capiva! Noi donne, ad esempio, ci rendevamo sempre disponibili per questi servizi, non solo a lavare, ma anche a rattoppare e stirare i vestiti degli uomini.

E l'm'à dacc ü basì; pò e l'm'à mitìt giò ol có sò la mià spala...

Quando sono emigrata in Belgio, per stare assieme con mio marito, questi ogni tanto mi diceva:

"Me sta ché du àgn, e pò e m'và!...³⁹".

Io, però, nel frattempo pensavo:

"Me sta ché 'nféna che l'dighe mé, èh!...⁴⁰".

Per un periodo iniziale abbiamo abitato nelle case assegnateci dalla società mineraria: *e m'pagàa ol fécc a la mina*.⁴¹ A un certo punto, però, abbiamo deciso di comperare la casa, quando ho messo mio marito di fronte ad una decisione definitiva:

"Sandro, ormai noi non ci torniamo più in Italia! Mia mamma sale a trovaci tutti gli anni... Non possiamo continuare a sognare un ritorno, che non si avvererà mai!...".

Gradualmente anche Sandro si era convinto di questa situazione, seguendo quindi le mie direttive, e non entrava più sull'argomento del rimpatrio. Nel Cinquantotto abbiamo deciso di comperare la casa e quindi di accendere un mutuo con la banca, che ci siamo impegnati ad onorare nei successivi dieci anni.

In quel periodo, però, mio marito incominciava a dare i primi segnali della sua malattia, che in poco tempo lo ha condotto alla morte. La sua era una malattia molto seria, che lo faceva tossire

ba!

37 Lui non faceva (il servizio) per niente.

38 Hai fatto bene!

39 Restiamo qui due anni e poi andiamo!...

sempre più di frequente. Quando poi saliva dalle scale: ah, che fatica! Gli mancava proprio il respiro! Sandro mi diceva che stava bene solo quando era nelle sue gallerie, sul fondo della miniera, mentre in superficie il respiro si faceva sempre più faticoso. Nei primi anni Sessanta, gli avevano consigliato di smettere di lavorare, perché era già gravemente ammalato, ma - come vi ho già anticipato - lui ha insistito per voler lavorare, perché aveva il mutuo da pagare.

Egli ha dovuto proprio interrompere il lavoro, ovviamente contro la sua volontà, a seguito di una bronchite, perché non riusciva proprio più a sostenere una minima fatica.

Io sono rimasta meravigliata per il fatto che prima, nel corso dei molti anni di lavoro in mina, egli non ha mai dato segni di malattia, quindi apparentemente è sempre stato nel pieno delle sue forze, anzi sembrava che la salute fosse proprio dalla sua parte.

Improvvisamente, però, le cose sono radicalmente cambiate. Un giorno, mentre stavo lavando alcuni panni, l'ho sentito improvvisamente tossire, colto da una profonda crisi respiratoria. *E l's'é lagàt 'nféna 'ndà!*⁴²

Mi sono terribilmente spaventata e piangevo persino, perché a un certo punto sembrava che Sandro avesse perso addirittura conoscenza.

“Sandro! Sandro!...”, urlavo, mentre gli bagnavo la fronte e le tempie con l'acqua.

A un certo punto, egli ha riaperto improvvisamente gli occhi, mi ha guardata e, con un filo di voce, ha esclamato:

“*Ah, to me ölet amò ü falì bé!*...”⁴³».

«*Cóme farói a ülit mia bé! T'ó sémpre ülit bé, pò a' quande te me fàet girà i scàtole!*...»⁴⁴».

Questo fatto è successo nel Settanta, circa un anno prima che mo-

40 Rimaniamo qui fino a quando lo dico io, eh!

41 Pagavamo l'affitto alla miniera...

42 Si è lasciato persino andare (ossia è svenuto).

risse. Sandro è morto solo nove giorni dopo le mie dimissioni dall'ospedale, a seguito di un'operazione alla cistifellea.

“Ède che to sì amò bèla!...⁴⁵”, mi ha detto, appena ritornata a casa, preoccupato che io non prendessi l'influenza, per gli sbalzi di temperatura.

Pochi giorni dopo, una mattina mi alzo e, convinta che lui fosse da basso, scendo le scale, ma non trovandolo ritorno immediatamente di sopra e lo chiamo:

“Sandro!”.

L'ho visto adagiato sul letto, spaventato e pallidissimo, solo con un filo di voce e quasi senza respiro.

“Còsa gh'èt, Sandro?...⁴⁶”, gli ho chiesto, cercando di mantenere la calma.

Con una voce sottilissima e sofferta mi dice:

“Gh'ó ü dulùr ché, ma ü dulùr... che m'pöde pröpe piö!...⁴⁷”.

Egli sentiva un forte dolore allo stomaco. Poi, pian piano, si è seduto sul letto. L'ho rinfrescato un po' con l'acqua, ma lui faceva sempre più fatica a respirare. Mi sono quindi seduta anch'io sul letto, accanto a lui, il quale, con una voce sempre più sottile, mi ha detto:

“Endó a fàs ciaà, sta ölta!... To sé contéta, té, èh!...⁴⁸”.

“Sandro, ma cóme fét a 'ndà a fàs ciàa, che to sé mai stàcc malà!...⁴⁹”, gli ho risposto.

Quindi mi ha preso la mano e *l'm'à dacc ü basì; pò e l'm'à mitìt giò ol có sö la mià spàla.⁵⁰* La sera stessa è morto, in casa, nel suo letto, lucido sino all'ultimo respiro disponibile, perché *l'è cóme sofegàt.⁵¹*

Mio marito oggi è sepolto quassù e pure io sono ancora qui a far-

43 Ah, tu mi vuoi ancora un pochino bene!...

44 Come farei a non volerti bene! Ti ho sempre voluto bene, anche quando mi facevi girare le scatole!

45 Vedo che tu sei ancora bella!...

46 Che cosa hai, Sandro!

47 Ho un dolore qui, ma un dolore... che non ne posso proprio più!...

48 Questa volta sono proprio spacciato!... Sei contenta, tu, eh!...

49 Sandro, ma come fai a finire male, che non sei mai stato ammalato!...

gli compagnia.

I nostri minatori sono stati spremuti sino all'osso...

Io vivo tuttora in questa regione del Belgio, che nel passato è stata un po' l'apice dell'immigrazione italiana nelle miniere di carbone. Penso che l'esperienza dei minatori bergamaschi e italiani abbia dato molto all'economia e alla società belga. Le persone un po' intelligenti sanno comprendere ciò che abbiamo prodotto. Chi, invece, è un po' razzista, continuerà a disprezzarci, come ha fatto sin dall'inizio.

Penso anche che i Belgi abbiano imparato a vivere dagli Italiani, in tutti i campi, non solo sul lavoro.

Il mio carattere, abbastanza forte, mi ha aiutata ad affrontare con ottimismo ed energia anche le situazioni più difficili. Un mio vicino di casa, che è rimasto ancora un po' razzista, un giorno mi ha detto:

“Erminia, tu sei molto educata...”.

“Ho anche la parte che non hai tu!...”, gli ho risposto seccata, senza accorgermi della battuta cattivella. Io non mi sono mai fatta prendere in giro, per il fatto di essere italiana, quindi ho sempre reagito e risposto a tutti con tono!

In linea generale, attualmente i belgi sono di fatto riconoscenti ai nostri minatori, molti dei quali - compreso mio marito - hanno offerto la vita, per il lavoro e l'economia di questo Paese.

I cimiteri di tali nostri villaggi sono pieni di nomi di minatori italiani. Pochi sono ormai i sopravvissuti di quell'esperienza, molti dei quali grazie al fatto di non essere mai scesi a lavorare sul fondo, nelle taglie. Mio marito, ad esempio, lavorava sempre a cottimo e non riusciva assolutamente ad indossare la maschera.

Quando gli chiedevo:

50 Mi ha dato un bacio; poi ha lasciato cadere la testa sulla mia spalla!...

51 E' come soffocato.

“Perchè mètet sö mia la maschera?⁵²”.

“Perchè soféghe!...⁵³”.

I minatori nelle taglie erano soprattutto desiderosi di lavorare e la maschera dava effettivamente fastidio. Con il sistema del lavoro a cottimo, i nostri minatori sono stati fatti lavorare come tanti sgobboni, senza sosta, sino al loro completo esaurimento fisico, prima della morte. Sono stati cioè spremuti sino all'osso!

Madóna mé, ó mai ciaceràt essé tat!...⁵⁴

52 Perché non indossi la maschera?

53 Perché soffoco!...